

IL FATO NELL'EDIPO A COLONO E LA TRASFORMAZIONE

Mi sono avvicinata alla lettura di questa tragedia con una sorta di delicatezza e pudore reverenziale, avendo la consapevolezza che il grande Sofocle, ormai alla fine della sua vita potesse trattare in questo suo ultimo lavoro aspetti sacrali e profondamente religiosi, strettamente intrecciati con la morte. Aspetti intimamente trasformativi. Qui non abbiamo di fronte il grande re, solutore di enigmi e ammirato da tutti per il suo genio e la sua capacità di sciogliere l'enigma della Sfinge. Qui non abbiamo di fronte il trionfo dell'Io, osannato da tutti e premiato per la sua impresa con il dono delle nozze con Giocasta, sua madre. Il mito racconta che la Sfinge era un mostro inviato da Era per punire la città di Tebe soprattutto per i peccati di Laio e della sua stirpe, i labdacidi. Ed Edipo, l'uomo dai piedi forati, è colui che è predestinato a risolvere l'enigma della Sfinge. In realtà Edipo sta incarnando a sua insaputa quello che il Fato ha preparato per lui. E qui di Fato si tratta, cioè di prerogativa divina. C'è infatti una grande differenza col destino, termine più comunemente usato. Il termine Fato, attualmente molto spesso sostituito dal termine destino, nella greco indicava l'essere sottoposto ad una necessità che non si conosce, che appare casuale e che invece guida il susseguirsi degli eventi secondo un ordine non modificabile. Fato è un termine derivato dal verbo latino *fari* che significa "dire", "parlare" e quindi *fatum*, participio passato neutro vuol dire "ciò che è detto" oppure "la parola detta (dalla divinità)". Stiamo quindi parlando di archetipi,

che sono le nostre divinità interiori che si impongono a nostra insaputa e spesso contro la nostra volontà, e di inconscio collettivo.

Il destino invece può essere cambiato poiché esso è inerente alle caratteristiche umane: "faber est suae quisque fortunae" (ciascuno è artefice della propria sorte). L'unico artefice del proprio destino è dunque l'uomo stesso col suo Io: questa concezione, ricorrente nella mentalità romana, molto più materialista e meno religiosa della mentalità greca, si contrappone all'idea del Fato, dominante invece nel mondo greco, che implica spesso rassegnazione e passività di fronte al corso degli avvenimenti necessitato e dettato dagli dei. Né in un caso, né nell'altro quindi, possiamo parlare di un uomo individuato, avendo da un lato l'Eroe totalmente distante dagli aspetti religiosi dell'inconscio. E dall'altro, nel caso del Fato, una totale ed assoluta possessione archetipica che azzerava qualsivoglia libertà dell'Io. È fondamentale invece, come ben sappiamo, un equilibrio tra queste due istanze. È importante che il Fato, cui l'uomo partecipa sia in realtà un *Amor fati*, come Nietzsche ci insegna.

L'*Amor Fati* implica riuscire a cogliere, a comprendere quello che la divinità, quindi le profondità dell'inconscio collettivo, hanno in serbo per noi e parteciparvi attraverso una coscienza animica, ben diversa dalla coscienza eroica. E la comprensione e consapevolezza di questi aspetti oscuri, accolti e accompagnati dall'Io, determinano la trasformazione e la possibilità di raggiungere una qualità umana di livello di gran lunga superiore. Questo è quanto la grecoità ci insegna con Sofocle.

Edipo significa piedi gonfi a causa delle ferite. Edipo infatti venne abbandonato da neonato, da suo padre Laio, il Re di Tebe, cui l'oracolo aveva predetto che sarebbe stato ucciso da suo figlio il quale poi avrebbe sposato sua madre. Onde evitare questa tragedia Laio forò i piedi del neonato, per poterlo poi esporre su una rupe. Ma questo intervento umano di Laio, potremmo dire destinale, per evitare che si compia il Fato e si giunga quindi alla tragedia, viene annullato dall'intervento fatale del pastore che lo trova, se ne impietosisce e lo porta ai reali di Corinto, dove Edipo vive tutta la sua infanzia e adolescenza, totalmente inconscio di quello che il Fato ha in serbo per lui. Ma Edipo tornerà a Tebe, proprio perchè lì dovrà compiersi il suo Fato. Edipo non è solo una vittima del Fato. Egli sa, e a sue spese, che esiste un ambito religioso, sacrale e trasformativo, con regole rigorose e spietate. La sua condizione di cecità, si trasforma in una premessa per cercare di definire quelle leggi atroci del suo Fato, di comprenderle, di comprenderne il senso, di conferire ad esse il giusto valore. Solo accettando il volere degli dei, con tutto il dolore e la spietatezza di queste leggi divine, Edipo potrà ritornare alla vita e alla verità. Il compito è talmente vitale che Edipo potrà assolverlo solo varcando i confini della sua stessa vita. E qui interviene il suo essere artefice del proprio destino. Qui interviene il suo Amor Fati. Destino che però non nega il Fato ma lo accompagna. Per questo motivo l'eroe resta misteriosamente vivo. Resta vivo proprio per la sua visione anche e soprattutto nel momento della sua scomparsa finale, perché la sua morte, il suo "passaggio di stato", realizza la sua più profonda necessità interna, la sua ragion d'essere. Il senso della sua vita quindi. Per realizzare la propria vita, per

dimostrare agli altri e a sè stesso di essere vivo, Edipo deve morire. Per essere deve non essere. Ma qual è l'origine di questo aspetto fatale che colpisce Edipo? Qual è il suo compito all'interno della sua stirpe? Quello che il Fato, o inconscio collettivo tiene in serbo per Edipo, come abbiamo già detto, è portare a termine il collasso e la fine della sua stirpe maledetta. A livello transgenerazionale infatti, Edipo porta dentro di sè tutte le colpe messe in atto da suo padre Laio, come da suo nonno Labdaco.

Edipo una volta che ha conosciuto la sua tragedia si acceca. E accetta il ruolo di "mostro" reietto, che gli dei gli hanno affidato e gli uomini gli hanno affibbiato. Con lui resta la coraggiosa figlia Antigone, che lo accompagnerà ovunque, alla ricerca di una terra che sappia accoglierlo e sia disposta a convivere con la sua imbarazzante "diversità".

E troverà accoglienza nel demo di Colono, piccolo villaggio nei pressi della futura Atene, dove viene saggiamente accolto dal futuro re ateniese Teseo; ed è lì che egli finirà la sua esistenza terrena. Ma nel bosco sacro delle Eumenidi dove è destinato a scomparire non si reca solo: vuole con sé Teseo, il futuro fondatore di Atene, per rivelargli:

"cose che rimarranno indenni da vecchiaia,
per te e le tue città. E così abiterai questa città,
posta al sicuro dagli uomini del drago".

Ecco che il "mostro", il "diverso", il "reietto" conosce i segreti del buongoverno e li trasmette al futuro fondatore di Atene,

città che inventò la democrazia e praticò più di ogni altra la giustizia e la sapienza.

Divenuto sovrano di Atene, Teseo si distinguerà infatti per la sua accortezza e per le sue riforme: è lui, innanzi tutto, che riunisce i villaggi dispersi dell'Attica per formare una grande città; la abbellisce di monumenti e la dota di istituzioni politiche. E tutto questo grazie al saggio dono di Edipo.

Allora, forse, Edipo non era un vero "mostro", ma un messo divino, l'esecutore di un superiore disegno; era addirittura un eletto. Teseo, dal canto suo, trovandosi davanti al rampollo e sventurato Edipo aveva capito saggiamente l'importanza di accogliere quello straniero e ascoltarne i dolorosi racconti.

Ci ricorda Sofocle:

"Non con le parole, ma piuttosto con le azioni
io cerco di dare gloria alla mia vita".

Il grande Sofocle aveva compreso l'importanza di sconfiggere i mostri, i nemici, i demoni che albergano dentro di noi, e costruirci un'identità forte e tollerante nello stesso tempo.

La tragicità in cui il grande Re di Tebe viene ora a trovarsi, crea una nuova realtà. L'eroe Edipo così ben descritto nell'Edipo re qui diventa un antieroe capace di guardare tragicamente quello a cui il suo destino lo ha avviato: cioè la sua trasformazione individuativa. E sarà Teseo colui che potrà accogliere il dono immenso di questa trasformazione individuativa di Edipo.